

I giornalini

Quando seppe che sarebbe diventato padre, il professor *** si chiuse a lungo nel suo studio per riordinare le idee. Nell'incertezza del futuro uscì da quella stanza con una certezza: i giornalini, i cari giornalini della sua infanzia dovevano essere messi in salvo.

Da trent'anni l'amato malloppino occupava uno dei palchetti piú alti della sua vasta biblioteca, in una posizione che se relegava quegli album fra le impervie altitudini degli Urania e delle storie di mostri, anche li ingloriava di un'eminenza cui tutti gli altri libri – i libri «veri», i libri «seri» – dovevano inchinarsi. Il professore lo sapeva, che la nobiltà della sua biblioteca era costituita dalle cinquecentine e dagli in-folio barocchi, dai Parnasi zattiani e dalla beltà dei Bodoni, e che le sue cuspidi scientifiche avevano nome e sostanza di edizioni critiche e di edizioni nazionali; lo sapeva da tanto tempo, che quell'immensa famiglia era cresciuta attorno ai Silvestri e ai Sonzogno, alle Meduse e agli Struzzi, e che poi si era raffinata negli azzurrini oxoniensi e nel giallo-mattone delle Belles Lettres, nell'humana dovizia della Pléiade e dei Ricciardi o nel defunto rigore di Lerici. Però sapeva anche che senza quel fondamento originale la sua biblioteca – quindi la sua vita – sarebbe stata come un grande frutto senza pic-

ciuolo, quasi che staccate da quella tenera linfa auro-rale le dotte scritte fossero destinate ad avvizzire, a rinsecchirsi. I fanciulli pascoliani non c'entravano, chiosava irritato fra sé: era piuttosto questione di sequenze corrette, di materiale giustificazione: non sarai titolare di un letto se non avrai dormito in un lettino, se non ti avrà contenuto una culla; non leggerai e non possederai Columella o Malebranche se non avrai letto e posseduto Collodi o Salgari. Lui nella casa di campagna ce li aveva ancora tutti i suoi lettini, allineati in una medesima stanza come un'allegoria delle età dell'uomo: e non avrebbe dovuto conservarsele sacre le sue prime letture? Non erano forse un documento – una prova! – della sua infanzia e insieme del suo angosciato dibattersi per non uscirne mai, da quella infanzia, mentre invece tutto aveva congiurato a strappargliela via a sangue a colpi di paure, di orrende prurigini, di ambigue conquiste intellettuali («Il risveglio epico!»! «Il cammino dell'uomo»!), di botte da orbi? Sentiva in profondo che se la vita è corruzione ed abiura, dovrebbe essere altissimamente morale contrapporre alla sua ruina il movimento contrario del riscatto, del disseppellimento affettuoso.

E così era stato per quei suoi giornalini, gelosamente tutelati come uno dei suoi beni più cari. Quante volte, sentendo un coetaneo esprimere una perplessa ignoranza sul destino dei propri antichi fumetti, aveva provato un impagabile senso di trionfo e di premio per non avere dilapidato, per non avere, come l'altro, ceduto all'umiliante ricatto della crescita in cambio del tradimento!

Ora però sarebbe arrivato un bambino. Alti com'e-

rano i suoi giornalini erano fuori della portata ed anzi del guardo del futuro esserino, tuttavia era bastata una frase muliebre ad allarmarlo: «Pensa a quando i tuoi vecchi fumetti verranno buoni per Filippuccio». *Verranno buoni?* Sono stati, furono buoni – avrebbe voluto protestare – e serbano la loro bontà come una luminescenza perpetua. Ma non parlò, perché subito dovette obbedire al piú forte impulso di montare lassú a prendersele, quelle cose benedette sí inopinatamente insidiate. Ridisceso con tutto il blocco ci soffiò sopra per mandare via il grosso della polvere; poi sciolse lo spago che lo rilegava, e ancora una volta i cimeli si sparsero davanti ai suoi occhi commossi.

Li considerò attentamente. Tutti i *Tintin*; tutti gli album originali di *Cocco Bill*; tanti *L'Uomo Mascherato*, pochi *Mandrake*, un po' di *Nembo Kid*, un po' di *Jeff Hawke*, le prime tre annate di *Linus*, quel primo *Paperepopea*, quel primo *Topolineide*, due *Zio Tibia*, ancora qualcosa, ancora qualche sciolta reliquia. Come gli era sempre successo in simili occasioni, fu sufficiente un impercettibile supplemento di indugio su una copertina per cedere all'impulso di sollevarla: e sollevatala, per incominciare a rileggere quella storia; e incominciatala, per giungere fino in fondo. Rilesse cosí *I sigari del faraone*, poi *Il cosacco Cocco Bill*, poi *Le sette sfere di cristallo*: dopodiché – erano passate piú di due ore – si riscosse con un brivido penoso, sospirò profondamente, e disse a se stesso quanto segue: «È questo un cristallo di sogni, è questo l'unico lampo non triste della vita mia; son documenti, sono fossili di un'età che mi chiede la pietà di un omaggio; sono cadaverini che si rifiutano di morire; sono ciò che *solo io*

so cosa sono. E questo dovrebbe venire “usato”? Dovrebbe tornare “attuale”, domani? Attuale! Questi coaguli mostruosi, questi sovrumani concentrati della mia malinconia, questi monumenti della mia solitudine, queste cose SACRE dovrebbero finire in mano di una creatura (amata, certo, consanguinea, anche) di una creatura *sbavante* che me li pasticcherà con osceni pastelli, con piú oscene penne *biro*? Sono pregne delle mie continuazioni e rielaborazioni, siffatte entità, incasellano irripetibili giorni, codeste vignette (amati quadrati, adorati rettangoli, emblémata della mia camera, insegne del letto mio), sí, sí, sono *storia*, museata chiosata laudatissima historia, sono una docta collectio (signata, schedata) che merita scienza, distanza, l’amor che si debbe ai classici (Tacito Proust Guicciardini, Soldino Geppetto Eta Beta), e sono, e son tradizione, e son religione. E son commozione. Basta. Li maneggio con cautela *io* che li ho posseduti, li palpo con guanti ideali, li sfoglio con pinze mentali come fossero inestimati papiri *io* che ne fui il signore, e altri dovrebbe stabilire con loro un rapporto *pratico* d’immediata fruizione, reificarli cosí? È tardi, ormai. Non ci si può piú divertire, con ciò ch’è fasciato dall’aura; non ci si può confondere carnalmente con l’oggetto del nostro culto, non si può piú interrogare quando solo si può contemplare. Perdonami Filippuccio venturo, ma se fra i giornaletti venturi (tu omologo ad essi, essi organici a te) io insinuassi questi antichissimi miei, tu non ne riconosceresti la categoriale diversità, la trascendenza immanente, l’assiologica superiorità; accostandoti ad uno di loro – questo meraviglioso *Cocco Bill in Canada* per esempio – tu non ti sussurreresti dentro:

“Eccolo, ecco *quel* giornalino che torna” (e torna *così*, immutato e perfetto), non predisporresti tutto il tuo essere a una deglutizione golosa ed insieme dolente, no: diresti brutale: “Toh un giornalino, vediamo di cosa trattarsi vediamo se alletta”. Ma le sacre scritture, Filippo, non tollerano la critica dei moderni, e non lo tollero io che ne son sacerdote. L’oltraggio, Filippo, non sono soltanto i ghirigori o gli strappi: lo sono anche l’indifferenza, lo sguardo che unisce e non sa gerarchia, l’adiafora passività del profano. Chiudo gli occhi e ti vedo, fantasmino veloce che cerchi, che frughi, che trovi, che sfogli, ti vedo buttare lontano questo liso *Uomo Mascherato* dopo poche pagine, tu, sceso dai lombi miei, non impazzire d’amore per l’Uomo Mascherato! Ti ho visto: hai sbuffato, sei insofferente! Cerchi conforto – e lo trovi – in altre letture che non mi dicono nulla, roba che è tua e solo tua e allora io qui te la assegno ufficialmente, siano quelli i tuoi sogni, se da quel groviglio sarai capace di estrarre l’oro che io ho estratto dai miei giornalini mi complimento con te, la vita si azzerà, vorrai mica ereditare l’emozione del babbo la memoria del babbo la coscienza del babbo per innestarle come una protesi nel cervellino tuo, vero? Dunque incomincia, che io qui concludo e sigillo, io adesso prendo il necessario e imballo tutto, seppellisco in cantina, sottraggo alla contaminazione del tuo spiritello (non amare i radiatori delle macchine nere di Tintin! non amare la kryptonite! non conoscere la dialettica che scintilla fra Dick Tracy e Fearless Fosdick!), nemmeno lo saprai, che in questa cassa ci sono i miei giornalini, non potrai nemmeno cercarli, mai sentirò domandarmi di mostrarteli al-

meno un momento... “un momento”! Come liquidare un’intera civiltà con un solo sguardo! Io *sono* Cocco Bill, capisci? E se tu a Cocco Bill non dedicassi l’infanzia com’è certo che non la dedicheresti, è come se rinnegassi tuo padre, come se a tavola, una sera, tu ti rivolgessi alla mamma e indicandomi con il cucchiaino imbrattato di semolino le chiedessi: “Mamma, chi è questo signore che mangia con noi?” Cocco Bill sono! Il capitano Haddock, sono! Poldo! Gancio! Brainiac! Non ti basta? Quel deficiente di Jimmy Olsen, sí, anche lui! Questo è tuo padre! Rispondi: la camomilla, chi la beveva? Le montagne di panini? Vorrai mica ti chieda: la naftalina? Ma tu non sai nulla, nulla di nulla, che ne sai tu dell’“Album de Il Giorno n. 7”, uscito nei primi giorni del luglio del 1962? Si intitolava *Kamumilla Kokobí*, e ho detto tutto. *Kamumilla Kokobí*... Più o meno qualcosa come l’*Iliade*... Ah basta, basta, si sta troppo male a parlare di queste cose, giornalini, quali giornalini? Tu non sei ancora nato e tuo padre chiude, *finis*, argomento esaurito, si può mica palpitare così, fine della discorsa, si cresce soli, si vive soli, si muore soli, cercheremo di incontrarci su altri piani, giocheremo a scacchi, andremo al cinema insieme, ti insegnerò a usare il Vinavil, un giorno ti regalerò un libro di Stevenson. Ma questi giornalini, Filippo, sono impartecipabili, sono il fiore della mia infanzia, capisci, dunque sono la mia essenza, se me li togli mi uccidi, toglimi la *Divina Commedia*, toglimi *Moby Dick* oppure prendi Aulo Gellio, tutta la Loeb, vuoi il Battaglia? Vuoi i *Rerum Italicarum Scriptores*, il Ramusio? Ma non chiedermi *Kamumilla Kokobí*, non chiederlo mai, non sorridere mai ai santi nomi, io quel sorriso

te lo spengo nascondendo il tesoro, tu ammetterai, se non lo facessi sarei costretto all'umiliazione del sotterfugio, valutala bene questa umiliazione, un professore universitario che si chiude a chiave in bagno per rileggersi un *Tintin* senza che suo figlio se ne accorga! E anche nel mio studio mi nasconderei, "Papà, cosa stai facendo?", "Sto allestendo l'edizione critica delle egloghe latine del Castiglione, suvvia, vedi di non disturbare", e invece no, il cervello di papà si sta facendo seghe con i coleotteri metallici di Jeff Hawke, se allunghi il collo lo vedi, l'album di Jeff Hawke che spunta dalle egloghe, non costringermi a tanto, un giorno se vuoi ti terrò una lezione di sette ore sulle seghe ma adesso basta, lasciami chiudere, se dagli antemundia ove sei adesso mi stai vedendo ecco, sto chiudendo, vedi, ho chiuso».